

VENERDÌ DELLA SETTIMANA DELLA VI DOMENICA

DOPO PENTECOSTE

Lc 9,23-27: ²³ Poi, a tutti, diceva: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. ²⁴ Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà. ²⁵ Infatti, quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso? ²⁶ Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi. ²⁷ In verità io vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non morranno prima di aver visto il regno di Dio».

L'insegnamento contenuto nella pericope evangelica odierna è rivolto a tutti, come si vede dalla sua formula introduttiva: «Poi, a tutti, diceva» (Lc 9,23a). Infatti, il brano precedente rappresenta il primo annuncio della passione, ed è rivolto esclusivamente ai discepoli, per prepararli agli eventi traumatici della pasqua. Se l'avviso della crocifissione è un atto pedagogico nei confronti dei Dodici, il significato di essa è invece il cuore del Vangelo ed è, quindi, un annuncio destinato a tutti. La parola della croce coincide con il mistero pasquale in tutta la sua estensione. Si può dire senz'altro che proprio in questo consiste la novità cristiana, che prende la forma di un paradosso: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Lc 9,24). Per questo ha il sapore di uno scandalo. Si può recuperare per sempre, e in modo pieno, la propria vita, solo se si è disposti a perderla al servizio di Cristo. Il senso esatto di questo enunciato paradossale va cercato nelle ulteriori precisazioni, aggiunte dal Maestro. Intanto prendiamo in esame l'invito iniziale: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua» (Lc 9,23b). La formula condizionale dell'invito allude al discepolato come scelta libera, determinata dal personale esercizio della volontà: «Se qualcuno vuole venire dietro a me» (*ib.*). Ciò va, inoltre, inquadrato nelle dinamiche generali del discepolato cristiano, dove è esclusa ogni forma di autocandidatura. Non sono i discepoli che scelgono Cristo; al contrario, è Lui che li chiama al suo seguito (cfr. Gv 15,16), quando arriva il loro momento. L'esercizio del volere, come scelta di seguire il Maestro, riguarda quindi la risposta alla chiamata di Dio, che lascia intatta la libertà di ciascun essere umano. Se tale libertà è usata per aderire al Vangelo, devono poi seguire due fondamentali atti, perché il discepolato cristiano possa esistere: «rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno» (Lc 9,23bc). L'atto di rinnegamento, proposto dal Maestro (in greco *arneomai*), equivale a un dire di no a se stessi. L'immagine, quindi, è molto chiara: si tratta di non avere il proprio "io" come maestro, perché sarebbe incompatibile con il magistero di Gesù, secondo il detto

evangelico che dichiara impossibile il servizio a due padroni (cfr. Mt 6,24). In sostanza, avere Cristo come Maestro equivale ad avere solo Lui. Ma ciò non basta ancora, perché si richiede un ulteriore atto: prendere ogni giorno la propria croce. Si tratta, dunque, della *propria* croce di *ogni giorno*. Si comprende subito che il termine “croce” qui non si riferisce a una qualche forma di dolore o di disagio. Associata alla locuzione «ogni giorno» (Lc 9,23bc), esclude sia la malattia sia il dolore morale. Nessuno, infatti, soffre ogni giorno. L'unica spiegazione plausibile di una croce quotidiana è quella che nasce dal no detto a se stessi, per ubbidire a Dio, ogni giorno. Una conferma di questa lettura è che la croce viene specificata come *propria*. Di conseguenza, non può esistere una croce trasferibile, perché la volontà di Dio su ciascuno ha un carattere unico. Quindi, è assolutamente propria e di nessun altro.

In forma di domanda viene definito un criterio di discernimento, per individuare facilmente gli effetti del magistero dell'io umano: «quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?» (Lc 9,25). La volontà di potenza, ovvero l'autoaffermazione derivante dal potere e dal possesso, è la manifestazione esteriore di quel magistero incompatibile con il discepolato cristiano. Al tempo stesso, viene smascherato un equivoco: anche il possesso del mondo non toglierebbe alla persona il suo limite creaturale, con il conseguente enigma irrisolto della morte.

Lo sguardo di Gesù si allarga poi sull'orizzonte escatologico: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi» (Lc 9,26). Dio è glorificato dalla fede nel Cristo. Il rifiuto della sua parola nega quindi a Dio ciò che gli spetta, ossia la sottomissione di ogni spirito. Tale rifiuto è descritto nei termini di una “vergogna”: «Chi si vergognerà di me e delle mie parole» (*ib.*). In realtà, anche l'apostolo Paolo si esprime in modo analogo: «io infatti non mi vergogno del Vangelo» (Rm 1,16). Tale sentimento allude, ovviamente, al confronto con la scienza umana, per la quale le promesse divine non possono essere dimostrate, perché non riproducibili in laboratorio. Così, tutte le manifestazioni del soprannaturale sfuggono all'osservazione degli strumenti dell'indagine scientifica. Occorre, però, un po' di buon senso per affermare che non è necessariamente inesistente ciò che non è osservabile al microscopio. Ebbene, chi non giunge alla libertà suggerita perfino dal senso comune, sovente si vergogna del Vangelo, perché non può dimostrarne la verità con mezzi umani. Paolo ha personalmente sperimentato questa sfida ad Atene, parlando della resurrezione di Cristo nell'areòpago (cfr. At 17,22-33). Ma chi si vergogna del Vangelo non può dare gloria a Dio; e per questo anche Cristo si vergogna di lui nell'ultimo giorno (cfr. Lc 9,26).

Il brano si conclude con un enunciato piuttosto enigmatico: «In verità io vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non morranno prima di aver visto il regno di Dio» (Lc 9,27). L'indole escatologica dell'immediato contesto indurrebbe a pensare che qui si voglia inculcare una speranza teologale a breve termine, quasi che il ritorno di Cristo possa essere imminente. In realtà, la definizione "regno di Dio", indica più facilmente l'espansione della Chiesa nel mondo, che non un compimento escatologico in senso cosmico.